

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# La morte di Tatò un compagno, un amico

È morto nel pomeriggio di ieri a Roma Antonio Tatò. Era stato ricoverato lunedì per un grave malore alla clinica Quisisana, dove è stata allestita la camera ardente. Si sono recati a rendere omaggio alla salma e ad esprimere le condoglianze alla senatrice Giglia Tedesco compagna di Tatò e ai figli, Occhetto Napolitano D'Alema Chiarante. Un telegramma di cordoglio è stato inviato dal presidente della Repubblica Scalfaro. I funerali si svolgeranno a Roma domani mattina.

Tatò, che proprio ieri aveva compiuto 71 anni, è stato una delle figure politiche più singolari del Pci e poi del Pds. Nel 1969 divenne capo dell'ufficio stampa del Pci e segretario di Enrico Berlinguer. Membro dal 1972 del Comitato centrale del partito comunista, Tatò appoggiò la svolta che portò alla nascita del Pds, diventando membro della Commissione di garanzia. E concentrò il suo impegno nella direzione della agenzia parlamentare «Dire» da lui fondata.



### ACHILLE OCCHETTO

È difficile esprimere ora le emozioni e i ricordi recenti e più antichi suscitati in me dalla notizia dolorosa della scomparsa di Tonino Tatò. Lo ricordo come un amico sempre leale e franco. Lo ricordo come un uomo politico che ha vissuto la propria militanza con passione fino al limite della abnegazione e con un senso profondo e vigile del nuovo. La sua vicenda a partire dall'impegno giovanile nella sinistra cristiana, poi nel sindacato nelle file del Partito comunista italiano e infine nel Pds racchiude in sé le ragioni migliori della sinistra di questo paese.

Per lunghi anni Tonino Tatò è stato al fianco di Enrico Berlinguer. Ne è stato il più stretto collaboratore. Ha condiviso con lui il travaglio e i successi di quella decisiva stagione politica. Con lo stesso slancio vorrebbe ha creduto e si è impegnato nella impresa della costruzione del Partito democratico della sinistra dando un prezioso contributo al partito e anche a me personalmente. Mi ha aiutato in tal modo a sentire con commozione quel filo di continuità che connetteva alle battaglie di Enrico Berlinguer la nostra e mia scelta di rinnovamento radicale. Anche di questo voglio rendere oggi una testimonianza a un compagno e ad un amico.

# L'ottimismo di Tonino

LUCIANO BARCA

Fino all'ultimo pur sapendo di essere malato è stato stilla breccia con lo stesso entusiasmo la stessa anima giovanile e intente la stessa curiosità con la quale si era buttato nella lotta politica negli anni della resistenza romana al nazismo e al fascismo insieme a Franco Rodano, Marina Ciancin, Gerardo Guerrieri, Toto Rinaldini. Era stato lui insieme a Franco e a Felice Balbo a convincermi pochi giorni dopo il rientro a Roma dalla guerra a partire per Torino per dare una mano al Movimento dei lavoratori cattolici di quella città. In un'ora per Milano e così quasi insieme, imparammo a conoscere le fabbriche scambiandoci esperienze ed idee. Entrammo insieme nel novembre del 1945 nel Pci ma ben presto Tonino divenne militante e dirigente sindacale partecipando nella Cgil tutta la sua passione e l'esperienza maturata a Milano. Fu al fianco di Di Vittorio di Roma gnoli di Novella e presto conobbe le sue doti di dirigente con quelle di giornalista che aveva ereditato dal padre. Era duro per lui stare seduto doveva girare, annusare per anticipare una situazione, dare a Di Vittorio un'anteprima, si trattasse del disagio di una fabbrica o di una indiscrezione su De Gasperi.

collaborazione di Tatò. Tonino fu spesso la voce di Enrico e non solo presso i giornalisti ma anche nei confronti di chi non era con lui e incontri cui Enrico si sarebbe altrimenti sottratto. È nota la pignoleria con cui Berlinguer preparava discorsi, interviste e relazioni a poco a poco. Tonino divenne un indispensabile collaboratore in questo lavoro ora suggerendo un termine al posto di un altro sul quale Enrico si era impuntato ora indicando gli nomi del compagno adatto a precisare meglio un'idea, una formula. Quando si era chiamati nella stanzetta del secondo piano Tonino era lì a fare da specchio critico ad Enrico pronto a trasformarsi nell'amico preoccupato che Berlinguer non passasse un po' e mangiasse o nel capo dell'ufficio stampa, altrettanto preoccupato che il *New York Times* ricevesse l'intervista allora promessa. Enrico gli era grato di questo. Tonino era uno dei pochi per cui si batteva contro le critiche che inevitabilmente investono chi è di fatto più vicino di ogni altro al vertice e di ogni organizzazione. E Tonino lo ricambiava con altrettanto affetto. Anche il giorno in cui Enrico fu colpito dal malore che lo portò alla morte Tonino era al suo fianco a sorreggerlo.

Fu proprio per queste doti di Tonino che quando Berlinguer chiese a Ugo Pecchioli e a me di indicargli un nome per la sua segreteria, facemmo entrambi quello di Tatò divenuto intanto direttore di *Rassegna sindacale*. Tonino ebbe qualche esitazione perché voleva mantenere un suo rapporto con il giornalismo. E fu così che diventò contemporaneamente segretario di Berlinguer e responsabile dell'ufficio stampa del partito.

I primi rapporti fra i due non furono facilissimi. Parzialmente si erano visti vice due caratteri così diversi: introverso Enrico, estroverso al massimo Tonino, portato al pessimismo l'uno, sempre ottimista l'altro. Ma una volta scattata l'amicizia, la stima reciproca fu proprio questa diversità a rendere preziosa la

C'eravamo divisi con Tatò pur essendo entrambi convinti che un rinnovamento fosse indispensabile, sui modi e sui tempi della «svolta». Lui non aveva avuto esitazioni a schierarsi per le tesi di Achille Occhetto, io avevo assunto una posizione critica. Anche se presto mi ero collocato fuori da tutte le correnti. Ma ciò non aveva influito sull'amicizia reciproca e neppure sull'abitudine antica di scambiarsi notizie, impressioni, idee. Qualche volta era Giglia sempre più attenta e vicina a lui ostentando sicurezza e mascherando i crescenti timori a far da tramite tra noi. Avevo sentito Tonino ancora pochi giorni fa e lui mi aveva proposto un pezzo per la sua segreteria, ancora giovane, ancora appassionato solo forse un po' meno ottimista.

Una cella di due metri per tre. È la vita nel carcere di Marianna, in Florida. Silvia Baraldini, 45 anni, racconta all'Unità le sue speranze dopo l'elezione di Clinton: «Voglio tornare in Italia per stare vicino a mia madre». L'isolamento totale dal mondo esterno. «Alcune detenute chiamano casa la loro cella». I terribili esperimenti nel penitenziario di Lexington: «Spero che Clinton faccia una politica più giusta».

DALLA NOSTRA INVIATA  
**MONICA RICCI-SARGENTINI**

MARIANNA (Florida). La strada che porta al carcere è deserta. Una pioggia fitta rende ancora più desolato il paesaggio. L'unità di massima sicurezza è una piccola casetta rosa rettangolare. La grande porta verde blindata si apre. Nella saletta bianca una donna nera giovane risponde continuamente al telefono. Alza gli occhi e mi guarda distratta. «Lei è qui per un'intervista?». Fa cenno ad un poliziotto che sono arrivata. Mi aspettavo. Sul tavolo c'è l'ordine del direttore del carcere. Leggo: «In un'ora di colloquio dalle 8.30 alle 9.30. Sarà presente anche una persona della direzione. I minuti passano. L'attesa diventa pesante. Il silenzio è rotto soltanto dal suono metallico delle porte blindate che si aprono. Penso a Silvia Baraldini che aspetta come me dall'altra parte del muro. Dopo un quarto d'ora una signora alta di corporatura massiccia con il volto falsamente sorridente mi viene incontro. È la direttrice dell'unità femminile. Mi fanno svuotare le tasche. Riempire un modulo «della mamma». Un colloquio? Una pistola? Entra per preparare un'esazione? Passo attraverso il metal detector. Mi mettono un tumbur invisibile su una mano. «Perché?», chiedo. «Per essere sicure che sia lei ad uscire», rispondono. Un'altra porta si apre. Entriamo in un piccolo corridoio bianco sui muri una lunga striscia rosa. C'è un quadro di una donna indiana sembra che aspetti un bambino. A sinistra la sala dei colloqui.

Silvia è seduta in un angolo. Due occhi azzurri e un sorriso bellissimo. «Stai bene?», le chiedo. «Tirando benissimo». Ha i capelli corti striati di grigio una maglietta nera per l'indipendenza del popolo palestinese jeans attillati e delle scarpe rosse. Non riesce a stare ferma un attimo. Muove continuamente le gambe. Le acca valla, le stende le rammicchia sulla sedia. Ride ride in continuazione. Una risata a volte nervosa. Parla bene italiano ma la fatica a ricordare alcune parole. Allora si concentra chiude gli occhi e la memoria le restituisce la sua lingua italiana. «Hai visto che ha vinto Clinton?», dico. «Sì sono scetticamente contenta», risponde. Quando è arrivata la notizia le detenute hanno applaudito a lungo. Spero che faccia una politica meno pesante. Meno pesante di quella di Bush. Per un attimo i suoi occhi fissano il vuoto. «Voglio tornare in Italia. Mia madre, mia madre, ho bisogno di me». Le parole rimbalzano sulle pareti bianche. L'Italia è lontana. Lontanissima. E non siamo in un carcere, sperduto fra le selci dove la vita è una cella di due metri



Silvia Baraldini sorride dalla cella del carcere Sotto la madre Maria Dolores col suo avvocato Guido Calvi



continua a dire che non è vero. Quando sei arrivata negli Stati Uniti avevi 14 anni, da allora hai sempre vissuto qui, cosa significa per te essere italiana? La nazionalità non è determinata dal tempo che si passa all'estero. È una questione di cultura. Io sono italiana, la mia famiglia è in Italia. Negli anni 60 e 70 gli anni del movimento studentesco mi sembrava giusto essere qui. Era un momento di grandi battaglie politiche e sociali. Ormai è nulla che mi lega a questo paese. Tua madre? Sì, mia madre. I rimasti a soli da quando è morta mi sorella. Io sento che è un vuoto il mio turno. Devo cercare di stabilire con lei un rapporto più profondo come quello che aveva con Cristina. Devo devo assolutamente.

Cosa significa vivere in un carcere di massima sicurezza? Significa non avere contatti con l'esterno. Vedi io sono in prigione da dieci anni e sono stata in diversi penitenziari. Qui a Marianna sono molto attenti ad una sola cosa. Isolamento. A loro importa che siano limitati i contatti con il mondo esterno. All'interno possiamo liberamente muoverci. Siamo in un'unità piccola e so volentieri i quasi cento detenuti. Le celle sono minuscole. Non ci sono programmi di ricreazione. Stai tutto il giorno

avvicinato e vedere che l'Italia non aveva reinterato la richiesta di estradizione. Poi l'avvocato Calvi in questi giorni mi ha fatto vedere la risposta di Martelli agli Usa. Allora ho capito che era tutto falso. Ma come potevo saperlo prima? So che in Italia la gente mi aspetta e il mio grigio. La ringrazio per niente. Il sostegno e la solidarietà degli italiani ha cambiato la qualità della mia vita. Ho ricevuto tremila cartoline. Il telefono. Sono commossa per un'ora al giorno nella biblioteca giudiziaria. Anche i libri. E poi insieme alle altre detenute politiche ci occupiamo di AIDS. Qui in maggior parte delle detenute e dentro per reati di droga. Il molte sono sieropositive. Noi cerchiamo di aiutarle. Le curiamo con l'AZT.

«Gli americani ti considerano una terrorista. F. dicono che non ti sei mai pentita. Io sono una prigioniera politica. Chiamano accusato di essere un gruppo complicità organizzato. Non è vero. Ci sono diversi movimenti. Tutti uniti

domino. Il carcere era sotto terra. La luce sempre artificiale. Nessuna visita per 15 mesi. Non si poteva nemmeno bere. Un caffè era una considerazione troppo preziosa per avere in mano dell'acqua calda. Ci ho messo due anni per ricominciare a dormire. Ancora oggi quando sono nervosa faccio fatica ad addormentarmi. Per fortuna ora sto bene. Dopo la visita di Falcone qui a Marianna ho potuto ricevere le cure quasi e sono guarita.

Dalla tua finestra si vede il mondo esterno? No. Questa è una cosa che mi manca. A Lexington era tremendo stare sottoterra. Qui puoi guardare fuori ma non c'è nulla da vedere. Un deserto invece a New York e in California dalla mia cella si vedeva un paesaggio una valle. E questo mi faceva sentire più parte del mondo.

Silvia, cosa vorresti fare in Italia. Se tornassi oggi... Ah! È difficile. Andrei a vedere ma non da. E poi, ordinerei un pranzo da 24 portate. Con bere un lavoro.

Che lavoro? Diciamo che in Italia c'è la disoccupazione quindi non potrei trovarlo.

Ma cosa vorresti fare? Fai finta che sia un sogno. Mi piacerebbe fare l'insegnante di storia.

So che hai appena finito di scrivere un saggio su Gramsci. Sì, mi sono imposta di farlo e alla fine ci sono riuscita. Su non riesco a concentrarmi bene sulle cose italiane sono troppo lontana. Ora ho ricominciato a studiare libri americani per il mio corso che ho accettato la realtà. L'Italia è lontana.

Pensi mai all'amore, alla tua vita con un compagno? Lì non ci crederei. Questa è la cosa di cui si sente meno la mancanza qui dentro. Non che io l'avevo mai detto? Pensa, io che mi sarebbe mancato moltissimo. Invece sono altre le cose. Sono le persone che conosco le amiche gli amici i parenti. (Chiude gli occhi). Quando uscirò se succede, non succede se non succede non succede. Io fin dei conti sono le amiche, quelle che ti sostengono quando sei dentro per un periodo molto lungo. I rapporti sentimentali durano poco, pochissimi. Io ho un grande rimpianto.

Qual è? Volevo avere un bambino. Prima che mi arrestassero avevo deciso di averlo. E ora non potrei più.

Ci credo che fosse una più grande per la mia incidenza di collaborazione. È stata un'esperienza di tortura psicologica. Non siamo uscite tutte madri. Io e le mie compagne. A me è venuto un cancro, all'altro Diagnosticato con ritardo. Avrei potuto morire. Ora però stiamo bene.

Cosa succedeva a Lexington? Per tre mesi mi hanno tenuto sempre sveglia. Ogni volta mi nutrivano solo a controllare se

**L'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vic. direttori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale: spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio di Amministrazione  
Guido Alborghetti, Giancarlo Arista, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foà, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura.  
Direttori generali: Antonio Mattia

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, via di Clodio Micelli 24-13  
tel. 06/599964, telex 613161, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Feltrina, Casati 32, tel. 02/67721  
Quotidiani del Pds  
Roma: Direzione responsabile Giuseppe F. Meninella  
benz. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano: Direzione responsabile Silvio Trevisani  
benz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
benz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

# Per favore, cari Tg, non stupitevi tanto

Gli specifici televisivi più frequentati dall'utente, lo dico non tutte le pubblicazioni specializzate, sono le news e la pubblicità. Forse la pubblicità non era un genere una volta ma ormai rischia di diventarlo data la sua presenza massiccia soprattutto nelle tv private. Ha ormai una sua specificità, una componente di base che la caratterizza totalmente, vale a dire, sollecitando, a bisogni inventati. Farci sognare. Costi trasparenti in ambienti esotici o misteriosi prodotti che potrebbero consolarsi anche in cucina o nel tavolo.

La China Martini la si beve sulla torre di un castello sul mare? Pare di sì. Si trova negli spot il proprietario della bottiglia del tonno digestivo e lì aspetta dietro il suo raso grigio una bella donna che a quell'amaro non sa resistere e di certo lo raggiungerà. Per bere Nescafé invece bisogna forse spostarsi in Camargue dove

do avrebbe l'unico pensatore. E molto. Le notizie sono un po' scarse, pre-qualche e quindi le probabilità domine delle esplosioni di violenze di polizia, somiglianti, operazioni di polizia.

Se questi due blocchi chiudono i cam, i cam strada ti chiedono: uno sopra i picchi di donna brigata, si scordano ufficiali dichiarano. Bene, bene colpo.

E i pacchi di coca vengono caricati sui camion e portati dove. Che non fanno quegli stupidi. Dice l'ibridino. E il ciclo di vita è un fatto.

O quest'è un caso? È un caso? Non credo.

Altri operazioni: un'asta a numeri due e tre di un caso. Notezze di un'asta. L'editore e il tre non sanno niente. E non si scosta il troppo tempo.

Dice: «Una cosa di cui ti guardo l'altro è la cosa. La cosa che non hanno beccati prima. Chi poliziotti ripresenta

sono golpisti. La P2 è ancora? Oh, che sorpresa per i Tg? Come per la polizia trovano un ricercato a casa sua. Certo che c'è la P2. E c'è sempre stata. E i ministri pentiti o solo ripuliti sono rimasti al loro posto. Anzi, qualcuno ha fatto una bella carriera. E non si fida di parte proprio noi. All'informazione sindacale limita a un'informazione di giorno scorso per esempio. Pare che si sia scritto di ordine. E il commissario capo Pio Cioppa è venuto a vedere il deviato. Sicché, i ministri e i pentiti. E questo è il nome che troviamo ancora su piazza.

Gli altri mille non li facciamo per ragioni di spazio.

Però i Tg per favore non si stupiscano. Non così tanto al meno. Basta un piccolo scorcio di meraviglia. Un'asta di un'asta per l'edizionale romana. Ancora no. E per qui la mia storia. «Alla» per l'edizione in politica.



Fate la carità a un povero miliardario  
Piperton De Piperton